

OCCHI E CUORE

"...quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio."

Inferno (X, 130-132)

E così sono arrivato all'epilogo del mio scrivere, e anche del mio vivere.

L'uno e l'altro sono proceduti sempre insieme. Di pari passo essi sono cresciuti e maturati, e ora sono quasi del tutto compiuti. Manca ormai poco per apporre su entrambi il sigillo della parola fine.

Questo non è un ennesimo racconto prodotto dalla mia creatività, ma il conciso resoconto di ciò che mi è accaduto recentemente. Però si può pure considerare un altro mio racconto. L'ultimo.

Quando iniziai a scrivere ero ancora bambino. Allora era un gioco magico e divino. Inventare storie, creare personaggi che percepivo reali, farli agire e parlare a mio piacimento, farli gioire e soffrire, vivere e morire, mi facevano sentire un mago e un dio.

Adesso sto morendo, ancora alquanto giovane, e la causa di ciò si trova vicino a me. La osservo e subito il suo sguardo possiede il mio, provocando in me una profonda sensazione. I suoi occhi conturbanti mi accompagneranno fino alla fine. Non è da molto che lei presidia la mia scrivania,

anche se mi sembra che sia trascorso tanto tempo da quando tutto questo è cominciato.

Mi trovavo al Cairo per un mio servizio giornalistico. Un afoso pomeriggio vagavo in vecchi vicoli della periferia urbana, quando ebbi l'impressione di essere osservato. Ma la stradina era deserta, tremolante per la calura, stagnante nel tempo. Notai una casa dal muro scrostato e con una stoffa sfilacciata nell'ingresso stretto. Spinto da un misterioso impulso scostai quella tenda. Il sole serpeggiò sopra sette scalini di pietra. Li discesi.

Mi ritrovai in un ambiente pieno di penombra. Per un po' non riuscii a distinguere nulla. Sembrava un sepolcro. Poi pian piano si materializzò una stanza. Non vi era anima viva. Le pareti erano tappezzate di tarlati scaffali zeppi d'oggetti. Anche il pavimento ne era ingombro. Erano scadenti copie di antichità egizie. Si trattava d'una misera bottega di souvenir. V'era proprio di tutto: amuleti, dèi, demoni, scarabei, cobra, avvoltoi, sciacalli, anelli, bracciali, collane, diademi, soli alati, croci ansate...

D'un tratto due occhi mi fissarono. Occhi neri, lucenti, penetranti. Su una mensola, in mezzo a una dozzina di altre, c'era una testa di donna. A grandezza naturale, scolpita in un legno chiaro, che conferiva al viso pieno un aristocratico pallore. I capelli ondulati erano ricoperti da una tinta ormai nerastra, a tratti scomparsa. I globi oculari metallici erano finemente incastonati nelle orbite. L'espressione del volto era seria, sensuale, ammaliante. Essa risaltava come un freddo diamante fra cocci di vetro, un raro crisantemo tra cardi secchi, una bella tiranna fra brutte schiave. Perché mi turbava una sensazione di déjà vu?

Un fruscio alle mie spalle fece increspare il silenzio tombale. Da una tenda seminascosta era sbucata una vecchia, magra e scura, avvolta in un taffetà bianco. Pareva una vera mummia vivente. La padrona, pensai. Strascicando i piedi andò alla mensola, prese la scultura e me la porse. Io ebbi un istante di esitazione, e l'afferrai. Senza proferire parola la vecchia scomparve oltre la tenda. Di slancio salii la scala e uscii fuori. Fui abbagliato dalla luce solare. Quasi alla cieca mi misi a correre serrandola al petto. Ritornai in albergo e ripartii quel giorno stesso.

I suoi occhi sono di un arcano metallo, nero e lucido. Sono visibili pure al buio. Hanno una fosforescenza notturna, un luccichio sidereo.

Sto male. Sono molto dimagrito. Le mie energie diminuiscono ogni giorno di più. Per oggi ho scritto abbastanza. Mi domando come avrei fatto a sopportare tutto questo senza la scrittura. Scrivere mi dà la forza di resistere, d'andare fino in fondo. E comunque desidero portare a termine questo mio ultimo "racconto".

Subito dopo il mio ritorno ho fatto uno strano sogno. Era notte, e correvo tra la vegetazione della sponda di un ampio fiume. L'unico indumento che indossavo, un perizoma, era inzuppato di sudore. Il cuore colpiva il torace con furore. I piedi nudi sanguinavano. L'angoscia azzannava la mia mente. Corsi sino a quando non ressi più e crollai a terra. Mi trascinai all'acqua e bevvi avidamente. Poi mi distesi sfinito nella fanghiglia. Scrutai il buio della notte. Ascoltai il respiro del vento e il fruscio delle canne e dei papiri. Fissai il lento fluire del Grande Fiume. E infine guardai in alto il firma-

mento immenso e le stelle innumerevoli. Le fauci allentarono la loro dolorosa morsa.

D'improvviso risuonarono non distante delle grida umane e dei latrati di cani. Le zanne ripresero a lacerare. Balzai in piedi e ricominciai a correre. Gli inseguitori si avvicinavano sempre più. Dovevano avere i veloci carri da combattimento. Aizzavano i cani e incitavano i cavalli. I loro urli rivelavano la rabbia per quella caccia notturna a uno schiavo fuggitivo. La mia corsa rallentava sempre più. Ma la necropoli era vicina, oltre l'ansa del fiume, ai margini del deserto. Se fossi riuscito a raggiungerla sarei stato salvo. Lì era difficile trovare una persona perfino di giorno, fra tutti quei dirupi, grotte, anfratti.

A un certo punto scorsi qualcosa nella curva del fiume. Mi arrestai. Tra la folta vegetazione baluginavano delle luci, le quali si dirigevano verso di me. Erano fiaccole. Dovevano essere i guardiani della necropoli, avvertiti della mia fuga, che mi sbarravano la strada. Così non mi rimaneva nessuna via di scampo, poiché il fiume pullulava di coccodrilli. Tra poco mi avrebbero ripreso, e avrei pagata cara la mia brama di libertà. La padrona era crudele con gli schiavi che tentavano di fuggire. Caddi in ginocchio e alzai gli occhi al cielo pieno di stelle. Allora un'insolita calma sostituì la mia mordente angoscia.

"Non mi cattureranno. Non tornerò alle sottomissioni, alle frustate, alle umiliazioni. Non tornerò a fare il tagliapietre, perché non lo sono. Magari fossi nato tagliapietre. Con gioia accetterei una vita di dura fatica, se fosse la serena fatica di un uomo libero, che fa il mestiere che fecero suo padre e suo nonno. Ma io sono uno scultore. Non riesco

ad adeguarmi a un lavoro che non m'appartiene. E soprattutto non riesco ad accettare la mia schiavitù. Perciò io ti prego, Nut, dea del cielo."

Volsi lo sguardo verso la necropoli.

"E prego anche te, Anubis, dio dei morti. Aiutatemi, o potenti dèi!"

Distesi le braccia e mi prostrai per terra a faccia in giù. Sopraggiunsero i soldati della padrona e dall'altra parte i guardiani della necropoli. Mi circondarono. Sghignazzavano e m'insultavano, facevano schioccare le fruste, minacciavano di farmi sbranare dai cani. Ma nulla ormai pareva che potesse fugare la mia fiducia. Li guardavo ritto in piedi senza avere alcuna paura. Fu allora che accadde il grande prodigio. Tutto si svolse in pochi attimi.

All'improvviso apparve nel cielo una sfera infuocata, la quale sfrecciò lasciandosi dietro una scia e con un sibilo precipitò presso di noi, producendo un boato nell'impatto con la terra. Tra urla e nitriti e guaiti, uomini e cavalli e cani si dispersero in tutte le direzioni. Mi ci accostai. Nella sabbia, al centro di un piccolo cratere, c'era una massa della grandezza di una mela. M'inginocchiai e piano la raccolsi. Era nera, lucida, pesante. La sollevai religiosamente con le mie mani callose verso il firmamento.

"Grazie, Nut! Grazie, Anubis!"

Mi alzai, me la strinsi al petto e corsi con gran gioia verso la mia meta. Una parola pulsava nella mia mente: libero! E mentre il Grande Fiume seguiva il suo sereno scorrere nella notte, echeggiò nel silenzio il richiamo di uno sciacallo. Proveniva dalla necropoli.

Da quando sono ritornato dal Cairo mi sono del tutto chiuso in casa con lei.

Nella mia non lunga esistenza son sempre stato un tipo solitario. Da bambino all'orfanotrofio me ne stavo appartato. Questo mio comportamento un poco autistico perdurò quando, divenuto maggiorenne, potei finalmente vivere per conto mio. Non ho mai sentito la necessità di nessuno. Tuttavia questo contegno è stato sempre, più che un rifiuto dell'esterno, un'esplorazione verso l'interno.

Finché è giunta lei. Ha preso possesso della mia mente. E della mia scrivania, dove passo ormai quasi tutto il tempo. Spesso mi ci addormento. È in questa poltrona che ho sognato lo scultore egizio.

Quest'oggi mi sento talmente debole, che scrivere mi costa molta fatica.

Non son rimasto tanto sorpreso quando ho compreso infine qual è la causa del mio consumarsi lentamente. È lei la mia malattia. Sono i suoi occhi. I sintomi sono precisi: debolezza, vomito, diarrea, caduta dei capelli e dei peli. La diagnosi è facile: contaminazione da radiazioni. La meteorite da cui furono ricavati i globi oculari della scultura era costituita da un metallo sconosciuto, proveniente da chissà dove. Un metallo radioattivo.

I begli occhi neri di Nut sono mortali.

Non so quanto sia passato dalla mia nota precedente. Minuti? Ore? Giorni?

È notte. La lampada da tavolo rischiara la mia scrivania. Il resto dello studio è buio. Lei è alla mia sinistra,

posta sopra una piccola piramide di libri, nell'ombra, con lo sguardo misterioso fisso su di me. È come se due frammenti di firmamento notturno scintillante di stelle, due luccicanti goccioline nere di universo mi scrutassero. Al buio i suoi occhi emanano maggiormente una oscura energia. L'elemento di Nut infatti è la notte.

Scrivere è diventato tanto difficile per queste mie dita così scarne.

Non so se mi sono assopito soltanto per pochi minuti, se ho dormito per molte ore, oppure se ho perso conoscenza per parecchi giorni. Mi sento a tal punto confuso... Qui da qualche parte dovrebbe esserci il mio orologio col datario. D'altronde non ha tanta importanza. Il tempo è un'entità relativa e soggettiva.

Ho fatto dei sogni. Ho vagato dentro una densa nebbia. Non si vedeva nessun punto di orientamento, non sapevo dove andare, né cosa fare. Era un incubo. Poi la bruma è svanita. Mi sono ritrovato che correvo con qualcosa fra le mani. Che cosa recavo, e che cosa volevo farci? Dopo è comparsa un'altra scena. C'era una giovane in una camera, e si dirigeva con mestizia verso l'uscita.

"Tu non vuoi e non puoi avere un vero contatto con un altro essere umano. Questo mi dispiace specialmente per te, oltre che per me."

E se n'è andata. Quindi la scena è cambiata di nuovo. Mi trovavo nei pressi di una centrale nucleare. Era successo qualcosa di grave. V'era molta gente: giornalisti, forze dell'ordine, personale con tute protettive. Tutta l'area era presidiata e non lasciavano passare nessuno. Ma io approfittando della confusione sono riuscito a varcare il cordone, e mi sono

diretto verso l'impianto. E fra un sogno e l'altro sempre quell'orribile nebbia.

Però ora emerge, nella mia povera mente, un terribile dubbio. Io non so se questi miei ricordi sono solo sogni, se sono brani di racconti che ho scritto, o se sono episodi della mia vita che ho vissuto.

Adesso non son più certo di nulla. E quello dello scultore egizio che cos'è? Sogno? Racconto? Realtà? Come si fa a distinguerli con certezza? E quel viaggio al Cairo l'ho fatto veramente? Ma allora da dove proviene questa testa di donna? Come si trova qui sopra? Forse non è così antica come credo, forse non ha niente d'insolito, forse ciò è tutto frutto della mia immaginaz...

...è successo che... Credo che la mia testa stia perdendo le sue facoltà. Poco fa, almeno a me pare che sia passato poco tempo, mentre scrivevo improvvisamente è riapparsa la nebbia. Non si vedeva più nient'altro. Soltanto alienante bruma. Dopo un po' è sparita.

Cosa significa ciò? Che ho le allucinazioni? Che anche prima era un sogno? Che anche ora io sto sognando? Significa che tutta la mia vita non è altro che un sogno? Oppure che è un racconto? E chi lo scrive? Esiste una vera realtà? E come si fa a riconoscerla?

Dove sono? Chi sono? Perché sono?

Ho sete. La mia fronte scotta. Questo mio misero corpo è arrivato ormai allo stremo. Sono assai assetato. L'arsura della mia mente smarrita mi sembra inestinguibile. Soltanto un intero fiume forse potrebbe spegnerla. Forse solamente il Grande Fiume... No, basta con questa testa misteriosa. È ora

di liberarsi della sua schiavitù. È tempo di porre fine a questa storia tribolata.

Quindi stese il braccio febbricitante e diede una lieve manata alla scultura lignea. La testa di Nut rotolò sulla piramide di libri della scrivania, cadde a terra e si spezzò. Lui sentì un senso di sollievo, ma pure di perdita. La sua sensazione di libertà era legata a una interiore vacuità. Con cosa poteva colmarla?

La sua mano tremolante aprì il cassetto in basso alla sua destra. N'estrasse dal fondo un oggetto e lo poggiò sulla scrivania davanti a sé. Osservò la statuetta messa da parte per tanti anni. Troppi. Il mezzobusto femminile non aveva un particolare pregio artistico, ma il suo viso era assai espressivo. Il suo sorriso sereno e materno era molto comunicativo. La limpida luce della lampada fulgeva nel suo sguardo radioso. I bellissimo occhi azzurri di Maria, la Regina del Cielo, lo fissavano con amore.

Quello sguardo tenero penetrò fin nelle più intime fibre del suo cuore, e si sentì empire d'una pura pace. Provò uno struggente desiderio di comunione con quegli occhi così dolci e degni d'essere conosciuti e amati. Da essi s'irraggiava un assaggio di gioia celestiale, facendo anelare alla felicità perfetta del paradiso. Lo sguardo d'incanto della Madre faceva ricordare quello del Figlio.

Dall'oblio dello stesso cassetto tirò fuori un quadretto e lo collocò accanto alla statuetta. Nel dipinto campeggiava un grande sole arancione che attorniava una figura umana in lunga tunica bianca. Le sue braccia stavano spalancate per accogliere ogni creatura. Lo sguardo dell'Uomo-Dio illuminò l'i-

dentità del suo io. Lui in quegli occhi sorridenti vide origine e fine del proprio essere. Dal folle amore del suo cuore squarciato scaturiva un fiume di sangue e acqua che scorreva fino ai suoi piedi, andando a formare un oceano immenso, sommergendo il mondo di misericordia.

Cristo chinò gli occhi, si guardò il petto, e accostò le mani alla ferita del cuore coronato di spine e sormontato da un fuoco e una croce.

"Non vuoi ristorarti alla sorgente del Fiume Infinito?" gli chiese con soavità.

Lui protese le palme unite a coppa e bevve a sazietà alla fresca fonte dell'eternità.